

# GOREAN

ELENA MANEO





*“Ci sono leggende che creano paesaggi,  
mondi, nature e nuove vite.”*

*(Elena Maneo)*

Titolo | Gorfan  
Autore | Elena Maneo  
Colophon | 978-88-31656-67-2  
Immagine di copertina | © Elena Maneo

© 2019 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint  
Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce  
[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)  
[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)

# Gorfán

*di*

*Elena Maneo*



## L'idea di Maximilian

### 1

La scuola era un edificio un po' bizzarro, con grandi finestre ad arco, colorate come l'arcobaleno. Era situata in St. Ann's Terrace di Londra, dove si poteva godere della vista del famoso Saint John's Wood Church Gardens. Ma anche l'istituto scolastico godeva del suo giardino, c'erano alcune case intorno, abitate da stravaganti individui che amavano dormire tutto il giorno, e non sopportavano il chiasso degli allievi all'uscita della scuola.

All'inizio dell'anno scolastico Alex vide nuovi insegnanti, nuovi allievi, le bidelle fare gesti di benvenuto, ma ora, parevano scomparire tutti quanti nel mondo pittoresco circostante.

Molti avevano cambiato scuola così all'improvviso da sembrare una magia, e l'unico sostegno della scuola, che incoraggiava nuove teste e voglia di studiare era Geremia Spring, l'elettricista. Sempre serio e curvato su sé stesso a pensare a come costruire una zattera migliore su cui navigare. Ogni tanto Alex faceva compagnia all'anziano elettricista, ma spesso si sentiva terribilmente solo.

Alex era un ragazzino di undici anni che amava indossare maglie blu a quadretti rossi. I capelli biondi e corti, con ciuffetti ribelli sempre appiccicati sulla fronte, accompagnati da due splendidi occhi azzurri, e il volto scarno e snello come un modello. Indossava



l'uniforme della scuola: pantaloni, giacca e cravatta di colore scuro, anziché i soliti jeans scoloriti, scarpe tipicamente sportive e naturalmente la vistosa maglietta blu con su scritto SCACCO.

Alex uscì di scuola (la secondary education) con la testa che gli girava. Sulla destra si affacciavano edifici uniformi e in strada l'aria era fresca. Svoltato l'angolo incontrò Maximilian, un ragazzo mingherlino e basso di statura della seconda D. Portava la sua cartella verde sulle spalle. Le scarpe di tela con i lunghi lacci neri danzavano sul suolo. Indossava pantaloni eleganti, classici, di un effetto cangiante, e una maglia di lana fuori stagione, non era ancora inverno e l'autunno brillava soddisfatto. I capelli castani e corti odoravano di shampoo.

«Ciao» lo salutò.

«Ciao Alex.»

«Come ti butta?»

«Così. E tu?»

«Insomma. Ti sei cambiato i vestiti?»

«Sì, ecco... mi piace la divisa, ma a volte non mi ci ritrovo dentro. Ho un'idea, sai? Verresti con me questo pomeriggio? Domani le lezioni finiranno tardi, e posso andarci oggi.»

Non era proprio un amico stretto Maximilian, ma lo trovava un ragazzo interessante e intelligente.

Si erano conosciuti nei bagni della scuola, e avevano subito stretto amicizia.

«Dove?»

«C'è un negozio di antiquariato in Baker Street, il proprietario è un certo Marcel.»

«Francese?»

«Credo di sì. Ma scusa, che importanza vuoi che abbia?»

«Nessuna, appunto.»

«Mi accompagneresti?»

«Devo occuparmi di mia madre, non sta molto bene.»

«Per favore.»

«Ok. Ci vediamo alle 18.»

«A quell'ora il negozio chiude. Ti aspetto qui verso le 17, d'accordo?»

«Va bene. A dopo, ciao.»

Alex tornò a casa: una struttura color ocra, grossa come un cubo di roccia, dotata di grandi finestre quadrate e un tetto scuro con uno straordinario effetto cangiante, come i pantaloni di Maximilian. Non appena mise piede in casa appoggiò la sua cartella all'ingresso e andò in camera di sua madre. Un timido raggio di sole filtrava attraverso le persiane, un quadro appeso a una parete raffigurava una spiaggia azzurra, bizzarra, originale. Un disegno quasi infantile nato dalla mano di sua madre. Amava disegnare, pitturare, e sapeva scrivere delle stupende poesie.

Il ragazzo scrutò la madre. La vedeva come una batteria scarica, dentro la sua stanza. Aveva occhiaie profonde come un burrone. Cercò di soffocare un pianto disperato, ma le lacrime scesero giù bagnandogli il viso. Si leccò per un secondo le labbra con la lingua,

sentendo le lacrime fossilizzarsi dal dispiacere di vederla malata.

La donna era raccolta nel pigiama serico rosa che lambiva il corpo fragile. Sembrava incatenata a un muro di pietra, intenta a osservare miseramente una parete fissa senza possibilità di poterla scavalcare, senza poter esprimere amore con abbracci e baci, e godersi il mare passeggiando sotto il sole, assaporare il sapore del sale, con l'aria che sferza il viso. Però era chiusa in una tranquilla rassegnazione, delicata com'era. Le rughe fresche, quasi un imbroglio del destino. I fili castani che scendevano sulla sua fronte. I suoi gesti lenti erano come piccole ombre. Non voleva credere a un futuro senza di lei. Si ritrasse, sentendo esplodere le lacrime in un fungo di dolore. Non sopportava di vederla cadere a pezzi, così fragile e stanca. Ricordava com'era bella, a ricamare giornate di sole, regalare colori alle sue parole, alle poesie, al verde della primavera, coltivare l'animo delle rose facendo attenzione a non pungersi con le spine, mentre i suoi occhi brillavano di passione e il cuore che cavalcava la musica della natura. E non sopportava vederla dilaniata dal male che stava vincendo ogni battaglia. Provava una forte e strana insicurezza. Un vuoto, che nascondeva una finestra inquieta, padrona di un occhio cieco ma abbastanza attivo per sentire le vibrazioni della vita. Avrebbe voluto strapparsi il cuore e buttarlo altrove, come quando si lancia un sassolino in un laghetto per gioco o noia, per non sentire il dolore martellare nel petto.

Perché proprio sua madre? Una donna buona, dolce, generosa. Un'anima pura e semplice. Una donna dotata di grande forza e sempre disposta a offrire aiuto anche a estranei. Una mamma straordinaria, che non gli aveva mai fatto mancare nulla. Una mamma che gli aveva insegnato il valore del gioco, scivolo o altalena a parte, perdere non significava essere un perdente e vincere non significava essere un eroe. La vittoria andava meritata. La sconfitta sarebbe servita per risalire sullo scivolo e lasciarsi andare a una nuova esperienza di vita, che delineasse l'intero destino o fosse solamente di passaggio. E poi la pazienza, anche, perché la coda alla cassa del supermercato non era nulla in confronto a ciò che il futuro si preparava a offrire. Ma la pazienza aveva un certo limite, oltre il recinto di un parco giochi. Oltre il parco niente sarebbe stato facile, ma con la buona volontà la vittoria sarebbe arrivata nel maggior numero di casi.

Si avvicinò a sua madre e le accarezzò la fronte. Al tocco leggero e infantile la donna guardò il figlio.

«Ciao tesoro, è già finita la scuola?»

«Sì, per oggi le lezioni sono finite.»

«Com'è andata?»

«Quel cretino di Hans ha fatto arrabbiare un'altra volta la prof di scienze e Maicol non la smetteva di tirarmi addosso pezzi di gomma.»

«Non offendere i tuoi compagni.»

«Scusa, mamma.»

«Che altro c'è?»

«I miei compagni mi prendono in giro. Dicono che il posto adatto a me è il manicomio nell'isola di Poveglia, a Venezia, in Italia. Dicono che ci sono i fantasmi e girano senza testa.»

«Oh, tesoro, mi dispiace tanto. I fantasmi non esistono e il manicomio non c'è più, sai? E poi Venezia è una città così lontana, anche se misteriosa e molto bella.»

«Papà era nato a Venezia» disse tristemente il ragazzo. Suo padre mancava da molti anni. Aveva perso la vita in un incidente stradale.

«Tesoro mio» fece sua madre addolorata.

«E questa scuola non mi piace e neanche questa divisa!»

«Amore, è la migliore scuola del quartiere e sai che l'istruzione è importante. Devi impegnarti il più possibile. Promesso?» disse sua madre, poi venne percossa da colpi di tosse.

«MAMMA!» urlò il ragazzo spaventato, vedendo sua madre riversarsi sul pavimento.

«Tutto bene, Alex. Aiutami ad alzarmi. Ci vuole un tè, che ne dici?»

«Sì, mamma. Come ti senti?»

«Un po' meglio.»

«Maximilian mi ha chiesto di uscire. Posso lasciarti sola per un'ora?»

«Chi è Maximilian? Fa niente. Mi fa piacere.»

«Sì, be, è un ragazzo ok.»

«Va bene, amore.»

Poco dopo Alex aiutò sua madre a preparare il tè, in cucina.

La cucina era in stile classico dai mobili bianchi, con pavimento di gres, tipo cotto rosso. La tovaglia a fiori rallegrava e una candela gialla odorava di limone e addolciva l'ambiente.

«Mamma, perché ci siamo trasferiti qui? Ti piace tanto questa casa?»

«Ci siamo trasferiti qui per zia Matilda.»

«Già» sospirò il ragazzo, seccato.

«Caro, lei è di aiuto.»

In quel momento si sentì dei rumori provenire dalla porta d'ingresso. Poi una voce femminile dire qualcosa.

«Siamo in cucina, zia» disse Alex alzando la voce.

«Oh, cielo! Mia cara Ioana, non devi affaticarti! E tu, caro nipote, stai sempre a gironzolare attorno a tua madre? Non ce l'hai un amico?»

Zia Matilda era una donna alta e magra con gli occhiali da vista più grandi che avesse mai visto. L'ombretto verde risaltava i suoi occhi, e il rossetto rosa sulle labbra, brillava. Indossava abiti chiari e colorati che si adattavano alla sua figura. Portava un orologio al polso sinistro, magro come un chiodo.

«Sì, zia» rispose Alex, indifeso dalla tracotanza della sorella di sua madre.

«E allora esci! Sciò!» squittì la zia.

«Sì, d'accordo» sospirò il ragazzo.

**CONTINUA...**